

Le scritture subalterne dei rom

CHIARA NENCIONI

Nel trattare la questione delle scritture subalterne dei rom e sinti sono opportuni alcuni chiarimenti terminologici, in modo da inquadrare correttamente il nostro oggetto di indagine.

Spesso per riferirsi a loro è utilizzato l'eteronimo dispregiativo "zingaro", che deriva dal greco *athinganoi*, il cui significato rimanda al termine intoccabili, con connotazione negativa, dato che si tratta dello stesso nome dell'infima casta-non casta indiana¹. I rom, sinti², *manouche*, *kalè*, *jenish*, *khorkhanè*, *travellers*, *romanichals*, *ashkali kalderash*, *lovara*, *vlast*, *domari*, *nawar* sono un insieme di comunità, anticamente proveniente dall'India del Nord, diffuse in tutto il mondo³. Da questo momento in poi mi riferirò ad esse con il termine omnicomprensivo di rom, che vuol dire semplicemente "uomo", così come stabilito nel primo congresso mondiale dell'8 aprile 1971 a Chelsfield, nei sobborghi sud orientali di Londra, quando si costituì la *Romani union*⁴, la prima associazione mondiale dei rom, che fu riconosciuta dall'Onu nel 1979, occasione in cui furono scelti anche la bandiera (ruota rossa in campo azzurro in alto e verde in basso) e l'inno di un popolo senza Stato, *Gelem gelem*, composto nel 1969 da Yarko Jovanovich su un'aria tradizionale.

¹ G. Spinelli, *Rom e sinti. Dieci cose che dovresti sapere*, People, Busto Arsizio 2022, pp. 27-34.

² Per i sinti, che parlano la variante dialettale *Sintengrip*, è stata supposta un'origine pachistana, basata sull'osservazione che il loro nome sinti combacia con il nome della regione Sindh, (Sinti/Sindh) una delle quattro province del Pakistan. L'origine del nome è nel sanscrito Sindhū che significa mare o oceano, https://www.bzgcc.bz.it/it/Sinti_e_Rom (ultimo accesso 16 ottobre 2024).

³ L. Piasere, *Pour une histoire des auto-dénominations romanès*, in «Anuac», 2019, n. 1, pp. 85-118, <https://doi.org/10.7340/anuac2239-625x-3800>.

⁴ <https://rm.coe.int/1-istituzionalizzazione-e-l-emanipazione-schede-sulla-storia-dei-rom/16808b1c64> (ultimo accesso 16 ottobre 2024).

Tradizionalmente, i gruppi rom si affidavano al mezzo orale per trasmettere ricordi ed esperienze alle nuove generazioni sotto forma di storie e narrazioni. Infatti le culture orali usavano le storie di azioni umane «per immagazzinare, organizzare e comunicare gran parte di ciò che sanno»⁵. Ma la tradizione orale significa molto di più del semplice raccontare storie. È il mezzo con cui si conserva la memoria culturale e storica di una comunità, il destino dei singoli antenati, le relazioni familiari, le pratiche e i costumi sociali, le regole di comportamento, i tabù sociali, le strutture comunitarie e i modelli di ruolo. Le tradizioni orali svolgono un ruolo importante nell'educazione dei bambini e nell'insegnamento delle competenze professionali e delle arti, nella trasmissione di tradizione e anche di conoscenze su come dispensare giustizia all'interno del gruppo⁶.

Solo a partire dal XIX secolo sulla spinta della scoperta romantica della poesia popolare, si hanno i primi testi raccolti da etnologi e filologi perlopiù tradotti e solo in casi rari trasmessi nella lingua originale, il *romanès*⁷. È solo dalla fine del XX secolo che la letteratura prodotta direttamente da autori rom e sinti diventa anche un documento scritto. Questo perché, in tempi recenti, specialmente a partire dagli anni sessanta, è andata maturando nei rom una nuova coscienza nazionale alimentata dal bisogno di affermare la propria cultura e, di riflesso, la valorizzazione del proprio linguaggio. Ne è nata una produzione di opere linguistiche, grammatiche, dizionari, prontuari di conversazione per iniziativa soprattutto di attivisti e intellettuali rom⁸.

Oltre alle modalità di comunicazione orale, i rom hanno sviluppato nel corso dei secoli una serie di sistemi di scrittura non alfabetica e alfabetica e con importanti funzioni socio-economiche⁹ il cui uso però è stato limitato a una piccola élite nelle interazioni con i non rom, soprattutto per scopi economici e ufficiali¹⁰.

Lo sviluppo di una letteratura scritta *romaní* autoctona risale all'inizio del XX secolo e segna un cambiamento radicale rispetto alla strategia tradizionale di alfabetizzazione. Oggi, un numero crescente di rom, sinti e camminanti, soprattutto intellettuali e attivisti, tende ad avere un atteggiamento favorevole nei confronti della scrittura, che percepisce come un mezzo per raggiungere l'autonomia e l'autodeterminazione.

Mentre per le generazioni più vecchie il desiderio di raccontare si è espresso secondo molteplici metodologie, la scelta di raccontarsi come una *writing culture* si lega solo alle generazioni più giovani, e a pochissimi rom. È il caso di Aldo Deragna e Jucki Herzembergher, sui quali tornerò più avanti in questo saggio, che hanno voluto alfabetizzarsi proprio per poter raccontare scrivendo.

⁵ W. Ong, *Oralità e scrittura: le tecnologie della parola*, il Mulino, Bologna 1986, p. 138.

⁶ <https://www.romarchive.eu/en/literature/oral-literature/oral-literature-article> (ultimo accesso 16 ottobre 2024).

⁷ Si veda A. Cirese, *Cultura egemonica a culture subalterne*, Palumbo, Palermo 2014.

⁸ <https://www.romarchive.eu/en/literature/roma-and-writing> (ultimo accesso 16 ottobre 2024).

⁹ Si veda L. Piasere, *Măre Roma: catégories humaines et structure sociale: une contribution à l'ethnologie tsigane*, PhD thesis, École des hautes études en sciences sociales, Paris 1984.

¹⁰ P. Williams, *La scrittura fra l'orale e lo scritto*, in D. Fabre (a cura di), *Per iscritto: Antropologia delle scritture quotidiane*, Argo, Lecce 1998, pp. 79–99.

A parte questi due casi, poiché gli autori non avevano esperienza nella produzione scritta, avevano bisogno dell'aiuto di qualcuno più colto, come vedremo in seguito.

Dal momento che i rom non hanno mai usato la scrittura come mezzo di comunicazione, non hanno avuto necessità di creare varietà linguistiche standardizzate, riconosciute come "ufficiali" dai diversi gruppi. Non esiste perciò una lingua che si possa definire il *romanès*, ma una miriade di varietà linguistiche, alla cui base sta una comune matrice indiana¹¹.

Alcuni esponenti dell'intellighenzia rom europea stanno cercando di elaborare una lingua standard che possa funzionare da lingua ufficiale per tutti, ma il processo è molto lungo e difficile. Anche per quanto riguarda la grafia non si dispone di una convenzione unitaria, anche se il maggiore sviluppo degli studi linguistici sul *romanès* nei paesi dell'Europa dell'Est ha fatto sì che si sia diffusa una convenzione grafica basata sulle modalità utilizzate delle lingue slave.

I rom hanno, dunque, una ricca tradizione orale per esprimere la propria cultura e tramandare le memorie, compresa quella del *Porrajmos*, letteralmente "inghiottimento", "grande divoramento" che indica la persecuzione da loro subita durante il fascismo e lo sterminio perpetrato dai nazisti.

A causa della loro marginalità, le storie sono piuttosto sconosciute al di fuori della loro comunità, ad esempio quella del *Porrajmos* che è passato a lungo sotto silenzio (e tuttora è una pagina di storia ben poco nota) sia perché tra i sopravvissuti soltanto alcuni hanno voluto raccontare e tra questi, pochi disponevano degli strumenti per farlo, sia perché, oltre alla possibilità di trovare parole adatte ci vuole qualcuno che ascolti. Dunque solo pochissimi di loro hanno scritto delle memorie per conservare il ricordo di ciò che hanno vissuto durante la persecuzione nazi-fascista. Per lungo tempo esse sono state affidate a poche e interviste e ad un'oralità che rischiava d'andar perduta¹².

Il primo caso di memoria scritta del *Porrajmos* è quella di Otto Rosenberg e risale alla fine degli anni novanta, cioè a 50 anni dopo i fatti trattati. Questo è un caso in cui l'autore non ha scritto di suo pugno il suo libro, ma si è affidato a Ulrich Enzensberger, scrittore e traduttore tedesco, che ha registrato con cura la storia e l'ha trascritta. Si tratta di un uso preminentemente funzionale della scrittura.

Otto Rosenberg¹³ era un sinto tedesco, deportato da bambino a Marzhan, poi ad Auschwitz, Buchenwald, Bergen Belsen, unico sopravvissuto della sua grande famiglia. Egli pubblica il proprio diario intitolato *Das Brennglas* (letteralmente «Il vetro che brucia»), nel 1998, tradotto due anni dopo in italiano con il titolo *La lente focale*¹⁴ che rende conto dell'intero percorso di persecuzione ed eliminazione fisica vissuto nella Germania nazista.

¹¹ Si veda J.C.C. Rüdiger, *Dell'origine degli zingari e della loro origine indiana*, Upre, Roma 2018.

¹² L. Bravi, *Prefazione*, in C. Nencioni, *A forza di essere vento. La persecuzione di rom e sinti nell'Italia fascista*, Ets, Pisa 2024, p. 7.

¹³ <https://collections.arolsen-archives.org/en/search/topic/1-1-27-2-01012702-084-470?s=rosenberg%20otto> (ultimo accesso 18 ottobre 2024).

¹⁴ O. Rosenberg, *La lente focale. Gli zingari nell'Olocausto*, Marsilio, Venezia 2000.

Era nato il 28 aprile 1927 a Draugupönen, nella Prussia orientale e cresciuto con la nonna a Berlino. Nel 1936, in occasione dei giochi olimpici, Hitler dichiarava che la città doveva essere ripulita. Ha così inizio la politica razziale che porta alla costruzione del primo campo di concentramento a Marzahn¹⁵ dove Otto è deportato con la famiglia. Lì viene analizzato da Robert Ritter ed Eva Justin¹⁶ del Centro di igiene razziale per i loro studi di eugenetica ed è costretto ai lavori forzati in una fabbrica di proiettili per sottomarini. Conosce anche la prigionia, accusato di ribellione al lavoro e furto di attrezzature militari per il semplice fatto d'esser stato trovato con una lente d'ingrandimento (da cui il titolo della sua autobiografia). Il 16 dicembre 1942 Himmler emana il cosiddetto *Auschwitz-Erlass*¹⁷ con cui ordina la deportazione di tutti gli zingari:

gli zingari di sangue misto, gli zingari *romani* e i membri di sangue non tedesco dei clan zingari di origine balcanica [...] indipendentemente dal loro sangue misto [...], devono essere selezionati in base a determinate linee guida e rinchiusi in un campo di concentramento di Auschwitz entro poche settimane.

come recita la lettera riassuntiva intitolata *Comandamento di zingari bastardi, zingari romani e zingari balcanici in un campo di concentramento* di Arthur Nebe¹⁸.

Così, il 14 aprile del 1943, Otto è messo su un treno diretto ad Auschwitz. Non ancora sedicenne, è spogliato di tutti i suoi effetti personali e registrato col numero Z 6084 (Z sta per *Zigeuner*, cioè zingaro), poi è trasferito nello *Zigeunerlager*, campo per famiglie zingare, dove erano detenuti molti dei suoi parenti, ed è destinato a vari impieghi. La vita quotidiana nel campo era fatta di percosse, torture, punizioni, fame, lavoro, malattia e morte.

La notte fra il 2 e il 3 di agosto 1944 viene decisa la liquidazione dello *Zigeunerlager*. I dati ancora reperibili nel libro mastro del campo degli zingari non segnalano nuove registrazioni e nuovi accessi dopo l'inizio di giugno 1944¹⁹. L'ultimo numero di prigioniero documentato nel libro delle donne, Z 10849, appartiene a Magda Samujlowicz dalla Lituania, arrivata al campo il 21 luglio 1944²⁰. La data manca nelle ultime registrazioni degli uomini,

¹⁵ P. Pientka, *Das Zwangslager für Sinti und Roma in Berlin-Marzahn. Alltag, Verfolgung und Deportation*, Metropol, Berlin 2013.

¹⁶ E. Justin, *I destini dei bambini zingari. Educati in modo estraneo alla loro razza*, (versione italiana a cura di) L. Bravi, FrancoAngeli, Milano 2018.

¹⁷ https://geschichte-bewusst-sein.de/wp-content/uploads/2017/02/SNG_014_RZ_Zusatz16-2017-02-23.pdf (ultimo accesso 16 ottobre 2024).

¹⁸ U. Engbring-Romang, *Die Verfolgung der Sinti und Roma in Hessen zwischen 1870 und 1950*, Brandes und Apsel, Frankfurt am Main 2001, pp. 342-347.

¹⁹ Tadeusz Joachimowski (matricola 3720), sopravvissuto polacco ad Auschwitz, era il prigioniero incaricato di segnare su due libri gli ingressi dei rom in quel luogo: su un libro le donne e sull'altro gli uomini. Il 13 gennaio 1949, Tadeusz Joachimowski tornò nel luogo della sua prigionia ed indicò con sicurezza il posto in cui, nell'estate del 1944, insieme ai compagni di prigionia Irenuesz Pietrzyk (matricola 1761) ed Eryk Porebski (matricola 5805), aveva sotterrato un vecchio secchio di latta con dentro il libro-mastro dello *Zigeunerlager* di Birkenau, avvolto in degli stracci, prima che quell'area del campo di sterminio fosse totalmente liquidata. Lo scavo avvenne nei pressi della baracca 31 ed il secchio tornò alla luce insieme a quelle pagine dense di nomi e di storie interrotte, <https://www.porrajmos.it/it/tadeusz-joachimowski-custode-dei-nomi-dei-rom-e-sinti-di-auschwitz-birkenau> (ultimo accesso 17 ottobre 2024).

²⁰ <http://www.tenhumbergreinhard.de/taeter-und-mitlaeufer/dokumente/auschwitz-teil-4-1944-1945> (ultimo accesso 17 ottobre 2024).

dove l'ultima voce segnata appartiene a Walter Brozinski (Z 10053), nato nel campo il 7 giugno 1944, seguito da altre 40 voci non datate²¹.

Gli zingari ancora abili al lavoro non vengono liquidati ma trasferiti²². Sono 1.407, tra cui Otto, caricati su un convoglio intorno alle 19:00, destinazione campo di concentramento di Buchenwald²³, per svolgere i lavori forzati nei tunnel sotterranei, da lì poi nel campo di Mittelbau-Dora ed infine Bergen-Belsen, dove Otto è liberato nell'aprile 1945.

Ma il *Porrajmos* è anche una storia italiana. Possiamo delineare quattro periodi di riferimento per la persecuzione di rom nell'Italia fascista: tra il 1922 e il 1938 i respingimenti e l'allontanamento forzato di rom stranieri (o presunti tali) dal territorio italiano; dal 1938 al 1940 gli ordini di pulizia etnica ai danni di tutti i rom presenti nelle regioni di confine ed il loro confino in Sardegna; dal 1940 al 1943 l'ordine di arresto di tutti i rom e la creazione di campi di concentramento a loro riservati sul territorio italiano; dal 1943 al 1945 l'arresto di rom da parte della Repubblica Sociale Italiana e la deportazione verso i campi di concentramento nazisti in particolare Dachau, Buchenwald, Mauthausen, Bergen Belsen, Sachsenhausen, Flossenbürg e Ravensbrück (resta tuttora frammentata la ricerca sulla deportazione in campi di concentramento come Jasenovac, nella Croazia collaborazionista di Ante Pavelic, di cui raccontano alcuni testimoni diretti)²⁴.

In Italia è esigua la produzione di autori rom e sinti sia in *romanès* che in italiano. Abbiamo solo due esempi di biografie scritte con l'aiuto di mediatori e non dedicate in maniera monografica al *Porrajmos*.

Si tratta di scritture mediate in cui l'andamento sintattico e informativo è di tipo orale, ma senza le incertezze ortografiche, i dialettismi e le ipercorrezioni proprie della scrittura dei semiletterati²⁵. Si riscontra la mancanza di pianificazione testuale ed il privilegio è accordato al contenuto piuttosto che alla forma.

Le autobiografie mediate presentano una vivace spontaneità di forma e contenuto. Queste forme di espressione si inseriscono a pieno titolo tra le cosiddette forme primarie della scrittura e si presentano come quella varietà linguistica nata dal contatto tra i due mondi dell'oralità e della scrittura. Insomma svolgono il ruolo di mediatori tra la cultura scritta e quella orale, intermediari tra l'universo della carta stampata e l'umile realtà della gente comune, come una sorta di "interlingua" in quanto condividono certamente con la lingua scritta il mezzo usato, che consente al messaggio di superare la distanza spaziale o gli assicura la durata nel tempo, privandolo però del sostegno di altri codici (il gesto, il tono di voce, ecc).

²¹ AA.VV., *Gedenkbuch. die Sinti und Roma im Konzentrationslager Auschwitz-Birkenau*, Saur, München 1993.

²² Si veda U. Wohlfeld, *Das "Zigeunerlager" im KZ Auschwitz-Birkenau. Der Mord an den Sinti und Roma 1943-1944*, Prager-Haus Apolda e. V. Apolda 2012.

²³ S. Peritore, *Geteilte Verantwortung? Der nationalsozialistische Völkermord an den Sinti und Roma in der deutschen Erinnerungspolitik und in Ausstellungen zum Holocaust*, PhD. Thesis, Leibniz Universität, Hannover 2012, p. 242; <https://www.hmd.org.uk/resource/otto-rosenberg> (ultimo accesso 17 ottobre 2024).

²⁴ Nencioni, *A forza di essere vento*, cit., p. 51.

²⁵ Si veda F. Bruni, *Traduzione, tradizione e diffusione della cultura: contributo alla lingua dei semicolti*, in A. Bartoli Langelì, A. Petrucci (a cura di), «Quaderni storici» n. 38, *Alfabetismo e cultura scritta*, Arti grafiche editoriali, Ancona, 1978, pp. 523-554.

Giuseppe Levakovich nel 1975 scrive la sua autobiografia *Tzigari. Vita di un nomade*, racconta la sua storia personale a cavallo delle due guerre mondiali, talvolta distorcendo la verità. È un imperdibile viaggio nel tempo, raccontato in prima persona da un rom che ha attraversato la storia del fascismo, della Resistenza e della ricostruzione postbellica. Sulla sua storia, nel 2010 il regista Paolo Santoni, in collaborazione con History Channel, ha realizzato per Fabula Film un documentario su di lui, dal titolo *Tzigari. Una storia rom*²⁶.

Giuseppe Levakovich, detto Tzigari, nasce a Casarete di Buje in Istria, provincia di Pola, nel 1902. Egli, di origine istriana, ottiene la cittadinanza italiana dopo la prima guerra mondiale. Nel 1936, presa la tessera del Partito nazionale fascista, si trasferì a lavorare in Abissinia, nella costruzione delle strade nell'Etiopia conquistata. Nella primavera del 1938, venne avvisato per lettera dalla sorella della moglie che, per ordine di Mussolini, tutti i Rom che non avevano un lavoro fisso erano stati mandati in campi di concentramento in luoghi isolati e di difficile accesso, soprattutto nell'Italia meridionale²⁷. La sua famiglia, in quanto rom, venne internata a Mangone (Cosenza). «Per me fu come prendere una fucilata. Mi sembrava un tradimento terribile da parte di un governo per il quale stavo lavorando»²⁸, scrive Levakovich. La moglie nel campo di Mangone si unì ad un altro uomo. Tornato in Italia, vagò con la seconda moglie, Wilma, sposata nella primavera del 1940, per sfuggire ai rastrellamenti fascisti. Dopo l'armistizio, tornò in Friuli ma, nell'estate 1944, Wilma venne arrestata ad Udine e deportata nel campo di concentramento a Ravensbrück e poi Dachau²⁹. Ciò spinse Tzigari ad unirsi ai partigiani in Carnia, nelle montagne sopra Gemona. «la vi erano i partigiani della Osoppo e mi aggregai a loro»³⁰, con il nome di battaglia "Tzigari". Tuttavia questo dato non è supportato da riscontri, infatti il nome di Giuseppe Levakovich non è presente nello schedario dei patrioti osovani detenuto dall'Apo (Associazione partigiani Osoppo-Friuli). Naturalmente ciò non esclude di per sé la sua possibile appartenenza alle Brigate Osoppo-Friuli nel corso della Lotta di Liberazione.

Anche il suo è il caso di un illetterato che ha bisogno della penna altrui per scrivere la propria storia. Tzigari si affida quindi a Giorgio Ausenda, saggista ed etnologo, che scrive la storia in un linguaggio che rimane legato alla sfera dell'oralità, utilizzando quasi esclusivamente la paratassi³¹. Nel passaggio da un testo parlato a un testo scritto, si sono resi necessari degli interventi, come sanare o contenere ripetizioni, riformulazioni, anacoluti

²⁶ <https://www.youtube.com/watch?v=ymMDSBTqMR4> (ultimo accesso 8 ottobre 2024).

²⁷ Il 10 dicembre Arturo Bocchini inviò al Prefetto di Fiume, e per conoscenza ai prefetti di Trieste, Gorizia, Pola, Zara, Bolzano e Trento una circolare in cui richiedeva sia l'arresto preventivo per le famiglie rom sia l'applicazione nei loro confronti del regime di confino di polizia, sebbene non avessero commesso alcun reato («convenendo in opportunità confinare zingari in località stessa provincia Ministero riservarsi indicare località dove dovranno essere tradotti in regime confino. Intanto devesi procedere subito al loro arresto et comuni care questo Ministero massima urgenza loro numero complessivo indicando età e sesso») <https://www.michelesarfatti.it/documenti-e-commenti/una-storia-della-normativa-antizigana-nellitalia-fascista-i-testi-delle-circolari> (ultimo accesso 22 giugno 2024).

²⁸ G. Levakovich, G. Ausenda, *Tzigari: vita di un nomade*, Bompiani, Milano 1975, p. 59.

²⁹ Maria Brajdich Hudorovich, nome sinto Wilma, nata il 2 dicembre 1926 a Matteria (Fiume) <https://collections.arolsen-archives.org/de/search/person/80327790?s=hudorovich%20maria&t=3014351&p=0> (ultimo accesso 18 ottobre 2024).

³⁰ Levakovich, Ausenda, *Tzigari*, cit., p. 85.

³¹ G. R. Cardona, *Antropologia della scrittura*, Loescher, Torino 1981, pp. 79-80.

e concordanze a senso. La tendenza, tuttavia, è quella alla semplificazione, soprattutto sul piano morfosintattico: interferenza con il parlato, impostazione egocentrica del discorso, regola dominante della ripetizione per marcare a più riprese il tema ritenuto rilevante. Pur nella sua semplicità la narrazione scorre affascinante.

Il secondo esempio è *Strada, patria sinta*³² di Giacomo De Bar, Gnugo fra i sinti³³, nato il 4 dicembre 1940 nel campo di concentramento fascista di Prignano sulla Secchia, sull'Appennino modenese, riservato agli zingari³⁴. Allestito nell'autunno del 1940, vi furono reclusi fino all'armistizio del 1943 settantanove sinti italiani, di cui oltre il 64% erano bambini.

Strada, patria sinta nasconde in un libro per bambini, le vicende di una grande famiglia di giostrai privati della libertà durante il regime guidato da Mussolini. Gnugo denuncia le persecuzioni a sfondo razziale subite dai sinti durante il fascismo e racconta la storia della sua famiglia dal 1900 al 2000. Il libro ci fa entrare nel mondo dei sinti e dell'antica arte del circo dal nonno Jean contorsionista allo zio Rus equilibrista, dalle esibizioni nelle piazze con pochi attrezzi fino al primo circo con il tendone e numeri sempre più sofisticati, fino a trasformarsi in giostrai negli anni settanta.

La storia dei De Bar si intreccia con la storia d'Italia, che li vede internati nel campo fascista di Prignano sulla Secchia, e partecipi della Resistenza, con il soprannome di Leoni di Breda Solini per le loro azioni audaci contro i tedeschi in quella zona del mantovano (oggi Rivarolo)³⁵. Quando negli anni ottanta le Amministrazioni decisero di costruire i campi sosta per gli zingari, questo sistema esiste solo in Italia, anche i De Bar furono costretti ad andarci.

Nel campo il vecchio Gnugo conosce un educatore del Comune di Modena, Luca Puggioli e gli racconta la sua storia, questo è l'incipit:

questa è una piccola storia, per molti da poco, ma è una storia vera. Parte di questa mi è stata raccontata dai miei nonni ed ai miei genitori; parte l'ho vissuta. Io la racconto perché è importante ricordare³⁶.

Puggioli l'ha trascritta nel modo più fedele possibile nel libro *Strada, patria sinta*.

Il libro si snoda attraverso un discorso orale di volta in volta ricostruito, tramite una interazione fra chi racconta e chi scrive (o meglio ricostruisce) che è a conoscenza del con-

³² G. De Bar, L. Puggioli, *Strada patria sinta. Un secolo di storia nel racconto di un giostraio sinto*, Fatatrac, Firenze 1998.

³³ De Barre o De Bar o Debar, la grafia cambia a seconda dei documenti. Sulle sue vicende si vedono il docufilm *Il Porrajmos dimenticato*, a cura di Opera nomadi, Milano, 2012 con un'intervista di Luca Bravi; E. Rizzin (a cura di), *Attraversare Auschwitz. Storie di rom e sinti: identità, memorie, antiziganismo*, Gangemi Editore, Roma 2020, pp. 66-68; Nencioni, *A forza di essere vento*, cit., pp. 179-183.

³⁴ V. Torre et alii, *Sinti imprigionati a Prignano sulla Secchia (Mo) durante la seconda guerra mondiale*, in I. D'Isola et alii, *Alla periferia del mondo. Il popolo dei rom e sinti è escluso dalla storia*, Fondazione Franceschi, Milano 2003, pp. 33-39; P. Trevisan, *Storie e vite di sinti dell'Emilia*, Cisu, Roma 2005; Id., *Un campo di concentramento per zingari italiani a Prignano sulla Secchia*, in «L'Almanacco», 2010, n. 55-56, pp. 7-30.

³⁵ C. Nencioni, *La resistenza dimenticata di Sinti e Rom*, in «Intersezionale», 22 aprile 2021 <https://www.intersezionale.com/2021/04/22/la-resistenza-dimenticata-di-rom-e-sinti/> (ultimo accesso 4 ottobre 2024); M. Di Vito, *La brigata dei "Leoni". Rom e sinti nella Resistenza italiana*, in «Il Manifesto», 23 aprile 2021.

³⁶ De Bar, Puggioli, *Strada patria sinta*, cit, p. 4.

testo socio-culturale e linguistico del narratore³⁷. La tendenza sintattica preponderante vede il ricorso a frasi brevi, generalmente monotematiche e coordinate. Il lessico presenta un alto numero di termini concreti, i termini generici impiegati invece sono quelli con un'alta polisemia. La scansione del discorso appare pressoché scevra di una progettazione lineare. Si evidenziano inoltre estensioni di concordanze a senso, l'uso di deittici, di formule colloquiali e di segnali conclusivi, tipici dell'oralità.

Ecco quindi il secondo caso in cui le memorie di un rom sono scritte per mano di colui che le riceve oralmente. Il testo ha la funzione di trasformare il racconto in uno scritto organico, salvaguardando sempre la specificità della forma parlata e la sua immediatezza e usando anche parole specifiche della lingua *romanès*, legata al lavoro circense. Ad esempio *postone*, che indica un circo all'aperto delimitato con dei cancelli, o *sapitò*, il circo con il tendone ovale. A livello morfosintattico è evidente l'azione dell'analogia e della semplificazione. Si tratta di una comunicazione efficace fatta per intendersi, un'espressione diretta dei sentimenti, una forma partecipata del proprio discorso.

La narrazione si snoda secondo la *fabula*, in quattordici capitoli, dal primo Novecento (attraverso la figura del nonno Giovanni e la sua attività circense con un primo piccolo *postone* ed un secondo più grande), al ventennio fascista (con un particolare focus sulle leggi razziali, cui è dedicato il capitolo quattro, non da intendersi come quelle del '38 contro gli ebrei ma i decreti del '40 contro gli zingari con la creazione di specifici campi di concentramento, fra cui Prignano sulla Secchia dove Gnugo è nato)³⁸, alla ritrovata libertà in età repubblicana con la ripresa dell'attività circense e la creazione da parte sua e dei fratelli del *sapitò*. Seguono poi due capitoli dedicati agli anni difficili, così li definisce, in cui i cambiamenti sociali portano la loro attività professionale ad essere superata e non più attrattiva, per cui si rende necessario, negli anni settanta, modificare la propria offerta di intrattenimento comprando costose attrezzature per aprire una giostra. L'ultimo capitolo si intitola significativamente "la sosta", cioè il diventare ossimoricamente sedentari in un campo nomadi.

Il libro è arricchito con immagini fotografiche appartenenti alla famiglia De Bar e illustrazioni di Antonella Battilani. È dunque un libello che si legge e si guarda. È una lettura facile, da considerarsi anche letteratura per ragazzi.

³⁷ M. Marazzi, *Le relazioni fra lingua e scrittura nelle civiltà dello spazio iscritto*, in «Actes Sémiotiques», 2016, n. 119, pp. 1-21.

³⁸ «Un mattino che piovigginava, mi hanno raccontato, molto presto hanno sentito bussare alle carovane, si sono svegliati e hanno visto le carovane circondate da militari, carabinieri, questura. Dicevano che si doveva fare quello che volevano loro e che avevano l'ordine di sparare se qualcuno si fosse opposto. Piantonarono tutto il giorno e la notte intera, prendendo il nome e il cognome a tutti, poi, il mattino seguente, condussero tutti quanti nel campo di concentramento di Prignano e ci portarono via tutti i muli e i cavalli che avevamo. In Italia, con le leggi razziali, fecero molti campi di concentramento per sinti, che nell'intenzione dovevano servire per smistare le nostre famiglie verso la Germania e la Polonia. So per certo che ce ne erano a Berra di Ferrara, a Fossa di Concordia, a Pescara, e anche un paio nel bolognese che non ricordo più i nomi [...] c'era anche il campo di concentramento di Fossoli per gli ebrei, ma questo lo si conosce [...] Molti di noi ricordando di Prignano [...] quello era un campo di concentramento fatto per i sinti [...] Lì nel 1940 nasco io. Mio padre chiede ai carabinieri di portare la mamma all'ospedale di Sassuolo, ma dicono di no. Così nasco al freddo dentro una carovana al lume di candela». De Bar, Puggioli, *Strada patria sinta*, cit, pp. 15-17.

Il libro è stato utile per la monumentalizzazione: il campo di Prignano sulla Secchia, prima sconosciuto, è ora oggetto di studio e nel 2010 l'amministrazione comunale ha posto una targa in ricordo dell'internamento dei sinti.

La grande novità nella scrittura subalterne di rom arriva negli ultimi due anni, con due libri scritti di proprio pugno da Aldo Iaio Deragna e da Juki Herzembergher per raccontare le loro storie, pur partendo da un livello di analfabetismo. Entrambi, pur auto-alfabetizzati, non hanno raggiunto una adeguata competenza della scrittura e pertanto rimangono sempre legati alla sfera dell'oralità, presentano scarsa sorvegliatezza e ancor più scarsa interiorizzazione delle norme³⁹.

Iaio, all'anagrafe Aldo, ha infatti dovuto superare l'ostacolo di non saper scrivere, poiché nel suo peregrinare attraverso l'Italia non ha conosciuto la scuola.

Aldo Iaio Deragna, nato a Lucca nel 1949 da una famiglia rom di origine istriana, ha pubblicato *Vite in cammino. Storie di una famiglia rom di Milano*⁴⁰ in cui ripercorre la storia della propria famiglia dall'epoca fascista, di confino in Sardegna, a Lula, fino al presente, vissuto nel villaggio delle rose a Milano, un insediamento di rom da tempo presente nel capoluogo lombardo.

Il suo racconto, contenuto in tre grandi quaderni formato A3 scritti in stampatello, è stato trascritto per la pubblicazione senza modificare l'originale, senza alcun intervento sulla struttura della frase. Si è lasciata l'espressività di alcune sprezzature linguistiche, come l'alternanza dei tempi verbali, ridondanze pronominali, alterazioni sintattiche e dislocazioni, espressioni dialettali o gergali o in lingua *romanès*. Il testo si caratterizza quindi per un errato uso o totale omissione dei segni di interpunzione, da cui consegue la formazione di frasi segmentate; assente o incerta distinzione tra maiuscole e minuscole, semmai propendente alla volontà di enfatizzare certe parole attraverso un uso reverenziale delle maiuscole, usate per riferirsi a cose o persone per le quali si nutre un particolare rispetto. Il maggiore problema linguistico concerne, però, la scarsa interiorizzazione di regole ortografiche, per cui assistiamo a metatesi, aplografie, diplografie e cacografie. Frequenti anche le ridondanze pronominali e l'uso del *che* "polivalente", come Trifone lo ha definito «*che* quale comodo connettivo tuttodore»⁴¹.

Il testo è composto da due parti, quella più ampia scritta direttamente da Iaio nei quaderni e quella raccontata per successivi incontri e per stimoli suggeriti dal racconto. Quest'ultima registrata e poi trascritta in corsivo, rispetta il fluire del discorso ed è segnata dall'evidente differenza stilistica tra lo scritto e il racconto orale, atavico modello di comunicazione di rom e sinti. In questo modo Iaio restituisce al racconto scritto il ruolo del tradizionale racconto orale, intorno ai fuochi degli accampamenti, quando gli anziani narravano e commentavano le loro storie, e i giovani ascoltavano e imparavano⁴².

³⁹ P. D'Achille, *L'italiano dei semicolti e italiano regionale. Tra diastrotia e diatopia*, Limena, Padova 2022, p. 41.

⁴⁰ A.I. Deragna, *Vite in cammino*, Upre, Roma 2023.

⁴¹ P. Trifone, *Lingua e identità*, Carocci, Roma 2009, p. 274.

⁴² P. Cagna Nicchi, *Introduzione*, in De Bar, Puggioli, *Strada patria sinta*, cit., pp. X-XII.

Iaio si cimenta con la scrittura per dedicare il suo racconto «alle persone speciali che mi mancano⁴³» e ai nipoti affinché sappiano, oltre non dimenticare, le vicende della famiglia e della comunità, che cosa vuol dire essere rom:

io l'ho scritto questo libro sai per cosa? Solo per rispetto della mia famiglia, se no non l'avrei scritto [...] E per il rispetto dei miei genitori per quello che hanno passato e come lo hanno passato mi sono deciso raccontare la loro vita per non dimenticare da dove veniamo (p. 26)⁴⁴.

Il testo si snoda secondo la *fabula* dalla nascita del padre Milan Deragna (commerciante di cavalli) nel 1924 a Fiume e si sofferma sulla deportazione voluta dal governo fascista nel 1939, della sua numerosa famiglia dall'Istria in Sardegna.

Prosegue poi con il ritorno sulla penisola sbarcando nel 1947 a Civitavecchia e il peregrinare fra Toscana (dove nasce la sorella), Udine (dove tutta la famiglia riesce a riunirsi), poi di nuovo in Toscana, a Lucca, dove Iaio nasce il 13 agosto 1949, poi a Roma, Napoli, Ancona e infine Milano, dove Iaio diventa catramista e, in seguito ad un incidente di lavoro, giostraio. A Milano riceve protezione dalle suore, che lo accolgono dopo l'ennesimo sgombero, ed entra in contatto con Don Mario, che diventa un punto di riferimento umano e religioso per la sua famiglia. La sua vita è fatta di pregiudizi, povertà, disagi, lavoro dall'età di 16 anni e questo smentisce lo stereotipo che gli «zingari» rubano e non vogliono lavorare⁴⁵ anche forti affetti, *in primis* quelli della famiglia, di cui elenca il nome di tutti i membri.

La produzione scritta denota inesperienza nel controllo della scrittura, della punteggiatura, dell'ortografia e un lessico povero.

A livello sintattico, numerosi sono gli anacoluti «Vlade era un uomo che gli piaceva molto frequentare l'osteria» (p. 22), le sgrammaticature: «dopo la decisione di lasciare la casa, a tutti è fatto un fagotto da mettere in spalla» (p. 20), il mancato uso del congiuntivo dipendente «hanno pensato che sono sbarcati in un altro Stato e che non era l'Italia» (p. 17), il ricorso al discorso libero indiretto «il mio papà Milenco diceva alle sue sorelle che guardavano anche loro dalla nave, ma dove siamo? non capivano nemmeno loro da dove sono arrivati e dicevano siamo arrivati in una città grande e bella» (pp. 17-18), l'alternanza arbitraria dei tempi verbali «mio padre Milenco all'epoca era un ragazzo molto sveglio e capì subito che sono arrivati in un campo di internamento» (p. 18).

A livello morfologico, l'uso dell'articolo davanti all'aggettivo possessivo con i nomi di famiglia «il mio nonno» (p. 17), le numerose ripetizioni «mio padre si occupava dei suoi due cavalli perché faceva freddo li copriva con delle coperte con del telo per non sentire il freddo» (p. 25), verbi intransitivi usati transitivamente «hanno sentito parlare la storia dei suoi fratelli» (p. 26), mancata concordanza soggetto-verbo «però ogni mattina mia nonna con mia madre andavano in città» (p. 29), uso del dimostrativo come articolo «ar-

⁴³ Deragna, *Vite in cammino*, cit., p. 142.

⁴⁴ Ivi, p. 26.

⁴⁵ T. Vitale, *Evidenze sui rom in Italia: oltre ogni stereotipo*, in «Vita e pensiero», 2015, n. 6, pp. 29-35.

rivati in Largo Boccioni la prima volta ci mettiamo a fianco di un muretto che faceva parte il muretto di questo istituto di suore» (p. 57).

Presenti anche errori ortografici «cominciò a chiedere alla gente dove cera una caserma» (p. 21).

Il libro è corredato di numerose foto, provenienti dall'archivio di Iaio, che illustrano il racconto, e dal qualche disegno, opera di suo nipote Toni Deragna.

Risiede a Milano anche Jucki Herzembergher, un giostraio sinto la cui famiglia è di origine austriaca. Egli scrive il *Diario di Jucki*⁴⁶ per raccontare la storia della propria comunità e lo fa in maniera elementare, con la grandezza e la dignità dei «primitivi».

È una scelta, certo originale nel mondo *romanès* quella di scrivere un diario che si configura da ultimo come una sorta di autobiografia. Il diario di Jucki non è in realtà un diario in senso stretto, ovvero una serie di annotazioni quotidiane redatte contemporaneamente all'accadere dei fatti, esso è piuttosto un prodotto che potremmo definire ibrido, a metà tra il diario personale e il racconto autobiografico⁴⁷: non sono presenti annotazioni sulle date di scrittura ad eccezione di quella che segue la conclusione dal diario. L'avvio di un nuovo momento dedicato alla stesura del manoscritto è invece segnalato da alcune formule introduttive: caro diario, dicevo che, ricordo poi, cambio pagina. Rivolgendo anche domande in forma diretta, l'autore ricerca – attraverso le formule tipiche della diaristica – un dialogo alla pari. Si può collocare il diario di Jucki all'interno dell'ampia categoria degli ego-documenti⁴⁸, che include diverse forme di scrittura dell'io come lettere, resoconti di viaggio, cronache familiari, attraverso le quali autori e autrici raccontano le proprie azioni, pensieri e sentimenti.

A differenza delle precedenti autobiografie di rom, Jucki decide di affrontare questo processo di suo pugno, senza quindi affidare ai *gaghe* il compito di mediare la relazione, sempre difficile, con la scrittura. È infatti negli anni settanta che, incoraggiato dalla moglie Giobi (*gagia* in possesso della licenza elementare) e stimolato dalla voglia di mettere su carta le memorie della sua giovinezza, l'autore impara da autodidatta a leggere e scrivere⁴⁹. Il diario diventa per lui lo strumento per imparare a «ametera in sieme le silabe» (pp. 71-72) nello sforzo di ricostruire il passato e di essere memoria per le generazioni future.

Non si scrive come si parla, nessuno scrive come parla, e mettere il parlato per iscritto è un raffinato esercizio stilistico che riesce solo agli scrittori professionali⁵⁰. Jucki ne è ben conscio, scrive e riscrive, ma quando rilegge rimane sempre insoddisfatto perché si rende conto della differenza insopprimibile tra oralità e scrittura:

caro diario, come vedi non sono molto bravo pero di diari neo fati piu di 5. poi quando poi volevo legere qualche pagina capivo che era cuasi in possibile legerlo, cosi lobruciavo per cercare di stare un po piu atento ascriverlo, ma poi quando lo rifacevo poi era la stesatoria alora ribruciavo e cosi,

⁴⁶ J. Herzembergher, *Diario di Jucki*, Diodati, Padova 2022.

⁴⁷ C. Tribulato, B. Pastori, *Introduzione*, in Herzembergher, *Diario di Jucki*, cit., p. 14.

⁴⁸ Ivi, p. 16.

⁴⁹ Ivi, p. 11.

⁵⁰ G. Sagna, *Prefazione*, in Herzembergher, *Diario di Jucki*, cit., p. 7.

sbaliando come si dice simpara, pero meglio di qualche anno fa, anche se non so ancora scrivere sono molto migliorato⁵¹.

Jucki trascrive il flusso dell'oralità, suo è il modo di esprimersi di un incolto che scrive sotto la spinta di comunicare e senza addestramento. Come testimonia il fenomeno, studiato da Tullio De Mauro⁵² in poi, l'italiano popolare è basato sull'oralità.

L'autobiografia di Jucki, spesso di difficile lettura, non è semplicemente sgrammaticata, è un testo di italiano popolare, un testo orale, non scritto, ma trascritto dall'autore.

C'è inoltre lo scoglio linguistico. La mamma di Jucki ammoniva «Non parlate il sinto [...] Parlavamo in *gagio* per un po, ma poi parlavamo la nostra lingua zingaresca»⁵³.

Jucki scrive in italiano, o meglio in una varietà settentrionale dell'italiano popolare perché conosce il *gagio* (l'italiano regionale), la lingua usata dagli "altri", che ha appreso dai *gaje* tra cui vive; ma la sua lingua è un'altra, il sinto, che, come il dialetto, è una lingua orale; quindi, per scrivere, bisogna per forza usare l'italiano (il *gagio*), con le difficoltà che questo comporta⁵⁴.

Il testo autografo è stato redatto dall'autore tra il 1986 e il 2018 (nel corso del 2020, ha ancora una volta rimaneggiato il testo in maniera consistente) e riletto dalla moglie Giobi, che ha la seconda elementare. Jucki ha iniziato a scrivere il bilancio della propria vita in età matura e ha prodotto, nel corso degli anni, sette versioni che lui stesso – racconta – ha bruciato o distrutto ogni volta la stesura precedente nella ricerca di una forma soddisfacente. Il diario è infatti per il suo autore un'opera infinita, una tela di Penelope in una ricerca di perfezionamento continuo che lo porta a mutare forma⁵⁵.

Dal punto di vista materiale il diario è composto da un gruppo di quaderni a righe, rilegati artigianalmente in una copertina marrone scuro attraversata da una striscia gialla. Al suo interno lo scritto si sviluppa in 225 pagine di un meticoloso stampatello, il cui flusso viene interrotto dal sistematico inserimento di due righe bianche a metà pagina, la cui funzione è strettamente decorativa. A completamento del corpo narrativo, nel testo si innestano alcuni elementi di natura differente: disegni, scritte evidenziate, la riproduzione di un quadro, un paio di cartoline di Milano e qualche fotografia di Jucki con la sua famiglia in vari momenti della sua vita⁵⁶.

La narrazione delle vicende autobiografiche di Jucki segue, con sufficiente coerenza, un criterio cronologico. I fatti riportati coprono all'incirca una sessantina d'anni e sono stati organizzati in quattro capitoli di differente estensione che ne riprendono le principali sequenze narrative: l'infanzia, la giovinezza, la maturità e la vita anziana. Il racconto si sviluppa per narrazioni episodiche, con pochi punti di riferimento temporali legati allo scorrere delle stagioni e ai principali eventi familiari (le nascite, le morti, gli eventi

⁵¹ Herzembergher, *Diario di Jucki*, cit., p. 73.

⁵² Si veda T. De Mauro, *Per lo studio dell'italiano popolare unitario*, De Donato, Bari 1970.

⁵³ Herzembergher, *Diario di Jucki*, cit., p. 80.

⁵⁴ Sagna, *Prefazione*, in Herzembergher, *Diario di Jucki*, cit., p. 8.

⁵⁵ Tribulato, Pastori, *Introduzione*, in Herzembergher, *Diario di Jucki*, cit., p. 15.

⁵⁶ Ivi, p. 12.

traumatici). La narrazione si riferisce al passato come ad un periodo felice e costellato di relazioni autentiche, seppur segnato dalla fame, dal freddo e dalle difficoltà estreme del secondo dopoguerra⁵⁷. Il secondo capitolo vede la famiglia alle prese con l'acquisto della prima giostra e con i cambiamenti nello stile di vita che questa innovazione comporta. Siamo all'inizio degli anni sessanta e il boom economico è ormai avviato, insieme alle trasformazioni sociali. Il passaggio «dai prati alle città» (p. 85) è per Jucki e la sua famiglia un periodo di grandi novità.

La storia di Jucki, procede seguendo il filo delle numerose relazioni con donne, per lo più esterne alle comunità *romanès*, le cosiddette «aventure amorose» (p. 106). Queste finiscono con l'incontro con Giordana, detta Giobi, una giovanissima *gagia* con cui Jucki inizia una turbolenta relazione clandestina che porta nel 1970 all'ufficializzazione della loro unione. Il terzo capitolo è incentrato sulle nuove responsabilità che Jucki ha come padre e marito nei confronti di una famiglia che cresce e che dunque necessita di nuove attività economiche. Nell'ultimo capitolo, di sole poche pagine, la narrazione ritorna al presente e Jucki ci presenta come un anziano, che riflette sulla sua vita e ne traccia un bilancio:

in cuesto diario ce tutta una vita, davvero, anche se mie scapata qualche avem tura che ofato da giovane, x ro cuello che io oscrito e tutto vero e sono contento di non avere raccontato storie non vere, fine del diario (ivi, pp. 199-200).

È con queste parole che Jucki conclude la narrazione delle proprie vicende biografiche, in quella che sembra una dichiarazione di attendibilità rivolta principalmente a sé stesso e di conseguenza anche al lettore. Questa tensione verso la verità è la condizione che permette alla storia di Jucki di essere raccontata in maniera rispettosa degli altri sinti e dei *mulé*, cioè i propri cari scomparsi, in una società, come quella rom, che fonda la propria concezione esistenziale sul culto dei morti.

A loro è dedicata una delle ultime riflessioni del diario, in cui l'autore chiede perdono a coloro i quali sono stati nominati «x raccontare cuello che o visto e ricordato e cuello che mi e stato raccontato» (p. 199).

Queste poche righe lasciano trapelare la delicata relazione tra il bisogno di memoria dei vivi e quello di silenzio dei morti, le due posizioni tra cui Jucki cerca di trovare una conciliazione.

Nel suo scritto l'autore riesce ad orchestrare un dialogo tra storia personale, storia familiare e Storia con la S maiuscola, creando un testo stratificato. Il diario di Jucki assume quasi le caratteristiche di una saga familiare, in cui alcuni personaggi sono tratteggiati con maggiore cura di altri. Come scrive Jedlowski «ogni autobiografia è sempre anche la biografia di qualcun altro⁵⁸».

⁵⁷ Ivi, p. 14.

⁵⁸ P. Jedlowski, *Raccontami di te. Il racconto autobiografico nelle conversazioni ordinarie*, in atti del convegno (Milano 7 marzo 2010), p. 19.

Il testo è scritto nell' «italiano dei semicolti»⁵⁹, che differisce da quello semiletterato, perché il primo suggerisce l'idea dell'insufficiente alfabetizzazione dello scrivente mentre il secondo della sua insufficiente cultura⁶⁰. I semicolti sono come gruppi sottratti all'area dell'analfabetismo ma neppure del tutto partecipi della cultura elevata. Individui o gruppi collocabili in una posizione intermedia.

Il loro italiano

usa lo strumento linguistico in modo deviante rispetto alla norma corrente, condivisa e accettata, e il suo comportamento linguistico per tale motivo è soggetto a forte stigmatizzazione sociale⁶¹.

È una lingua comune nella memorialistica popolare, come diari memorie autobiografie, che mette in contatto i due mondi dell'oralità e della scrittura⁶².

Queste produzioni scritte – lettere, autobiografie – sono testi

connotati già a prima vista dalla grafia stentata e faticosa, dai materiali dimessi (quaderni di scuola, fogli di recupero), dall'impaginazione amorfa e ininterrotta. [...] [infatti] il fatto di saper scrivere non abilita *ipso facto* alla scrittura. [...] se si vuole scrivere, non si può far altro che scrivere in presa diretta il proprio discorso mentale che è anzitutto – per mancanza di altri modelli – un discorso orale. Su questo flusso la forza della lingua scritta può poco: può solo suggerire dubbi e incertezze, ipercorrezioni e parole difficili mal comprese, ma non può ispirare regie più sapienti. [...] il documento che [avremo] davanti agli occhi scritto è un testo orale; o meglio trascrive un registro orale, perché s'intende che tra i vari registri sarà quello che il parlante sente come più alto⁶³.

Il diario di Jucki, scritto in stampatello maiuscolo, è un flusso denso e continuo dove discorso diretto e indiretto si intrecciano.

Nel testo si trovano, inoltre, le tendenze comuni dell'italiano popolare⁶⁴: oscillazione nell'uso delle doppie, a volte per ipercorrettismo («preggio» p. 71; «accorggi» p. 108); oscillazione negli accordi tra sostantivo e aggettivo («archi grandissime» p. 109, «le sue brace» p. 112); lo scempiamento consonantico («troieta» p. 109, «cotolete» p. 114); tendenza a riprodurre la catena parlata nell'eventuale uso di apostrofi, incertezza nella separazione delle parole, sia per concrezione, per la quale spesso gli articoli, i pronomi, le preposizioni sono trascritti senza separazione dal nome («afare» p. 63, «linverno» p.

⁵⁹ F. Bruni, *Traduzione, tradizione e diffusione della cultura: contributo alla lingua dei semicolti*, in A. Bartoli (a cura di), *atti del seminario Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana* (Perugia 29 e 30 marzo 1977), il Mulino, Bologna 1978, pp. 195-234; P. D'Achille, *L'italiano dei semicolti*, in L. Serianni, P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, Einaudi, Torino 1994, vol. II, pp. 41-79.

⁶⁰ C.R. Cardona, *Culture della oralità e culture della scrittura*, in A. Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana, produzione e consumo*, Einaudi, Torino 1983, vol. II, pp. 25-105; R. Coluccia (a cura di), *L'italiano e il libro. Il mondo fra le righe*, Accademia della Crusca, Firenze 2024, pp. 133-134.

⁶¹ R. Fresu, *Scrittura dei semi colti*, in G. Antonelli, M. Motolese, L. Tommasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto. Italiano d'uso*, Carocci, Roma 2014, vol. III, p. 195.

⁶² E. Testa, *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Einaudi, Torino 2014, p. 20.

⁶³ G. R. Cardona, *Antropologia della scrittura*, cit., pp. 79-80.

⁶⁴ R. Merida, *Nota linguistica*, in Herzembergher, *Diario di Jucki*, cit., p. 45.

75), che per discrezione, cioè la separazione arbitraria fra due parole («le state» p. 82); il che polivalente come connettivo generico tra due enunciati («poi siamo andati a Galarate che cera il Bircice» p. 143), l'anacoluto e la dislocazione del pronome clitico in funzione anaforica («il ghiaciolo lavinto lui» p. 64).

Concludendo, la storia scritta in *Vite in cammino* e nel *Diario di Juki* e quella non-scritta vedono le comunità *romanès* coinvolte in tutti i maggiori avvenimenti storici del nostro paese, e spesso protagonisti di esse, compresi come combattenti nella grande guerra, prigionieri nei campi di concentramento italiani, partigiani, cittadini della Repubblica. La loro è la storia «piccola» di un'Italia differente, marginale, vissuta sulle strade e negli incroci. Essa è costruita a partire da una visione dualistica del mondo che divide l'interno dall'esterno, i sinti da tutti coloro i quali non lo sono, i cosiddetti *gagé*.

Il cambiamento nell'atteggiamento dei rom nei confronti dell'alfabetizzazione e della scrittura può essere interpretato come uno sforzo di adattamento ai recenti cambiamenti socio-economici e politici, all'interno dei quali l'alfabetizzazione svolge un ruolo centrale. Tuttavia, tale cambiamento non deve essere liquidato come una risposta meccanica a circostanze esterne mutate; è da attribuirsi anche allo sviluppo tra i rom di un'autocoscienza etnica che considera l'alfabetizzazione come uno strumento essenziale per preservare e rivitalizzare il proprio patrimonio linguistico e culturale. Non sorprende quindi che la nascita della scrittura *romaní* sia stata accompagnata da un certo livello di mobilitazione politica e da un forte impegno per ottenere il riconoscimento culturale e politico del popolo *romanó*⁶⁵.

In storiografia, l'utilizzo di questo genere di fonti scritte è cresciuto in anni recentissimi insieme all'attenzione tributata a soggetti e temi nuovi. Esso è da mettere in relazione con la progressiva presa di parola da parte di individui appartenenti a comunità e gruppi tradizionalmente rimasti ai margini della narrazione storiografica, come nel caso dei rom, la cui cultura non è né subalterna né alternativa alle altre culture europee⁶⁶, bisogna ricordarlo e affermarlo.

⁶⁵ Si veda P. Toninato, *Romani writing. Literacy, literature and identity politics*, Routledge, New York and Abingdon 2014.

⁶⁶ D. Argiropoulos, *Essere rom in Italia e in Europa*, in «Educazione democratica», 2012, n. 4, pp. 17-18. https://www.educazioneaperta.it/media/files/Ed_4_2012.pdf (ultimo accesso 22 ottobre 2024).